

SPIRAGLI DI PACE.

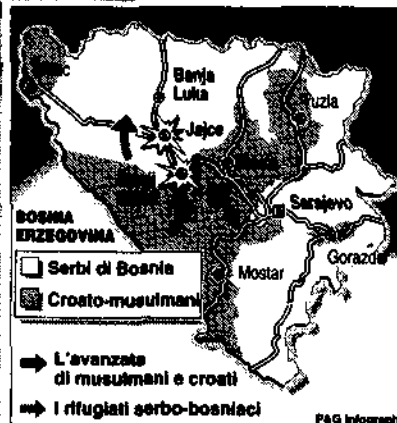
Intesa raggiunta dopo più di dieci ore di trattativa. Caranti i soldati russi. La Bbc: «Vogliono anche l'Italia»

SARAJEVO. I caccia della Nato non sfrecciano più sul cielo di Sarajevo. Da ieri alle 19,30, i raid sono sospesi. E lo rimarranno almeno per sei giorni. Il tempo necessario concesso ai serbo-bosniaci per ritirare le loro artiglierie pesanti che circondano Sarajevo. Intorno alla città assediata ci sarà una numerosissima forza di interposizione con circa dodicimila soldati occidentali e russi. L'improvvisa svolta, a quindici giorni dell'inizio dei bombardamenti aerei della Nato, è maturata dopo un lunghissimo faccia a faccia tra l'invitato americano Richard Holbrooke e il presidente serbo Slobodan Milosevic. Ora per la via libera definitiva all'intera e complessa operazione, si attende il sì dei bosniaci. A notte inoltrata si è concluso, senza accordo, l'incontro a Mostar tra il rappresentante americano e il presidente bosniaco Alija Izetbegovic. Quest'ultimo ha respinto il piano Usa annunciando l'intenzione di voler continuare a combattere per «l'integrità di Sarajevo». Unica intesa, ha detto dal canto suo l'invitato di Clinton, sulla necessità che i serbi ritirino l'artiglieria dai dintorni della capitale della Bosnia. Holbrooke si è dimostrato, comunque, possibilista. Oggi a Sarajevo ci saranno nuovi colloqui fra due delegati americani e Izetbegovic. Domani Holbrooke sarà nuovamente a Belgrado prima di raggiungere la capitale bosniaca.



Due uomini seduti in un caffè di Sarajevo dopo l'annuncio della fine dei raid. In basso, una protesta contro la Nato a Belgrado

Jacqueline Artz e Srđjan Ilić/Agf



La «chiave» Sarajevo

Il compromesso raggiunto a Belgrado offre una via d'uscita «onorevole» ai serbi e permette di sbloccare una situazione che appariva di difficile soluzione. I raid della Nato hanno inflitto duri colpi all'armata di Mladic, ma non tali da convincere i serbi di Pale ad allontanare le loro armi pesanti oltre i venti chilometri della linea di interposizione attorno a Sarajevo. Fino a quando avrebbero potuto andare avanti i bombardamenti? I serbo-bosniaci che in un primo momento avevano fatto finta di spostare qualche cannone avevano chiarito nei giorni scorsi di non aver nessuna intenzione di abbandonare il campo. Perché? La chiave di tutto è Sarajevo. Come ha ammesso lo stesso presidente bosniaco, nell'ipotesi d'intesa raggiunta a Ginevra non è stato deciso niente di definitivo sul futuro di Sarajevo. Diventerebbe una città unita, come chiedono i bosniaci? Oppure i serbi continuerebbero a tenere nelle loro mani le zone che sono attualmente sotto il loro controllo? Il timore del leader serbo-bosniaco Karadzic era che una volta ritirata l'artiglieria pesante l'esercito bosniaco non avrebbe esitato a liberare i quartieri occupati, e puntare verso la montagna per riprendersi le postazioni lasciate libere dagli uomini di Mladic.

Un'ipotesi negata dal governo di Sarajevo, e che però era attesa da tutti i sarajevesi. Ora da quanto si sa sull'accordo raggiunto a Belgrado, a garantire che i bosniaci non approfitteranno della nuova situazione ci sarà una forza di interposizione internazionale. E un ruolo rilevante sarà riservato proprio ai militari russi, grandi alleati di Belgrado. Anzi, secondo la Bbc, Belgrado avrebbe chiesto la presenza di truppe italiane (anche se da Roma non ci sono conferme o smentite).

Ancora molti dubbi

La soluzione trovata accontenta quindi Eltsin che nei giorni scorsi aveva minacciato fuoco e fiamme se la Nato non avesse deciso l'immediata sospensione dei bombardamenti. Ma è vista come il furto negli occhi dal governo di Sarajevo. Anche perché, e la cosa non è ancora chiara, sulle montagne resterebbero comunque diverse postazioni serbo-bosniache con tanto di armi pesanti. Anche se il loro controllo sarebbe affidato alla forza multinazionale di interposizione. Sarajevo teme che, nonostante gli impegni e le solenni parole, si ripeta in pratica la situazione di sette mesi fa. Anche allora i serbi consegnarono le armi nelle mani dei caschi blu. Ma poi se ne impossessarono nuovamente senza che i soldati dell'Onu muovessero un dito. Oggi è vero la situazione è diversa. La Nato ha bombardato, Belgrado spinge per un accordo di pace. Ma i dubbi restano.

A Sarajevo fino a tarda sera, comunque, nessuna fonte ufficiale commenta gli ultimi sviluppi. La tv, anzi, ignora totalmente la notizia. Non menziona neanche gli incontri che l'invitato americano ha prima con Tudjman e poi con Izetbegovic. Da invece grande risalto all'offensiva militare in corso nella Bosnia centro-occidentale. Sottolinea con enfasi i risultati ottenuti: ai serbi, nelle ultime 48 ore, sono stati sottratti tremila chilometri quadrati. Che tradotto sulle mappe vuol dire il 6% del territorio della Bosnia Erzegovina.

Raid sospesi, serbi pronti al ritiro. Izetbegovic dice no al progetto di Holbrooke

Il raid della Nato su Sarajevo e la Bosnia sono sospesi da ieri sera. La tregua dovrebbe durare almeno sei giorni. Il tempo per consentire alle artiglierie serbe di ritirarsi dal circondario della capitale. L'improvvisa svolta dopo il lunghissimo incontro fra Holbrooke e Milosevic. Fallito invece l'incontro con il presidente bosniaco. Izetbegovic: «Continueremo a combattere per salvare l'integrità di Sarajevo». Oggi a Ginevra riunione del Gruppo di contatto.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICONTE

E in effetti, i bollettini di guerra che arrivano dai diversi campi di battaglia, suonano come una dolce musica per le orecchie dei sarajevesi. Con la conquista di Jajce, da parte dei croati, e di Donji Vakuf, per mano bosniaca, la roccaforte serba di Banja Luka è ormai a meno di 50 chilometri. Jajce è una città simbolo. È lì che nel '43, durante la guerra partigiana, Tito aveva annunciato la nascita della Jugoslavia. Ma ha anche un'importanza strategica di prima grandezza, perché la sua centrale idroelettrica è proprio quella che alimenta Banja Luka.

In tutte le zone riconquistate, giurano le fonti bosniache, l'armata di Mladic è in rotta. L'avanzata non incontra grandi resistenze. I soldati di Pale scappano lasciando sul campo cannoni, munizioni, postazioni missilistiche. I più terrorizzati, com'è naturale, sono i civili. Da Zagabria l'Onu calcola che sono almeno 40mila i serbo-bosniaci in fuga. Un nuovo esercito di profughi che punta verso i confini con la Serbia. Come un mese fa, dopo la sconfitta serba in Krajina, scappano come possono. Ci sono camion, macchine, trattori carichi all'inverosimile. Moltissimi sono an-

ziani, donne e bambini. Già in mattinata si era capito che qualcosa di importante era nell'aria. L'invitato americano Richard Holbrooke lasciava in gran fretta Belgrado alla volta di Zagabria per un incontro fuori programma con il presidente croato Franjo Tudjman, e il generale Bernard Janvier, comandante dei caschi blu nella ex Jugoslavia. Perché? Era stato lo stesso mediatore americano a spiegarlo al termine di undici ore di colloqui con il presidente serbo Slobodan Milosevic: «Durante il lungo faccia a faccia sono stati fatti progressi nella trattativa per una soluzione pacifica del conflitto bosniaco. Progressi che riguardano anche la situazione di Sarajevo. Per questo motivo ho deciso di cambiare i miei programmi. È urgente discutere la nuova situazione con i dirigenti croati e con quelli bosniaci».

Forti tensioni

Nel pomeriggio, lo stesso Holbrooke si recava a Spalato e da lì, a bordo di un elicottero, raggiungeva Mostar dove era ad attendere il presidente bosniaco Alija Izetbegovic. Da Belgrado anche Milosevic aveva fatto sapere che durante i

Truppe Nato e russe al posto dei caschi blu. Ecco la soluzione americana per Sarajevo



Il piano di pace degli Usa sulla Bosnia propone un accordo entro il 25 settembre su una sostituzione dei caschi blu dell'Onu con truppe della Nato e russe. La riferisce una fonte diplomatica a Sarajevo. Il dispiego di truppe russe intorno a Sarajevo farebbe superare lo stallo tra la Nato e i serbo-bosniaci sul ritiro degli armamenti serbi dall'area intorno alla capitale bosniaca, ha detto la fonte. Il piano è caldeggiato dal sottosegretario di Stato

Richard Holbrooke, che sta completando una missione nella ex Jugoslavia. La Nato rimpiazzerebbe le forze dell'Onu nei mesi successivi all'accordo, quindi i suoi soldati si fermerebbero per i successivi 12 mesi. Poi sarebbero lasciati 12mila osservatori per controllare l'applicazione dell'intesa. Le truppe russe sarebbero dislocate nel raggio di 20 chilometri di zona d'esclusione intorno a Sarajevo, per garantire che l'esercito governativo non attacchi le milizie del generale Mladic dopo il ritiro delle armi pesanti. Questo ruolo di interposizione, oltre che un dato militare è anche un segnale politico che cerca di recitare le preoccupazioni espresse da diverse cancellerie europee circa una messa all'angolo della Russia nel processo diplomatico che investe la ex Jugoslavia. Un piano che l'invitato di Clinton ha discusso per oltre 11 ore a Belgrado con il presidente serbo Slobodan Milosevic, sempre più personaggio chiave nella complessa partita diplomatica che si gioca nei Balcani. L'accelerazione dell'iniziativa diplomatica è determinata anche dalla preoccupazione per nuovi esodi di massa, che stavolta riguarderebbero la popolazione civile serba di Bosnia, a cui si aggiunge l'irritazione della Nato per il tentativo delle forze croate e musulmane di usare i raid aerei per conquistare terreno e modificare sul campo i rapporti di forza. In questo quadro si inserisce la denuncia proveniente da Mosca, secondo cui i bombardamenti Nato in Bosnia avrebbero causato non meno di 800 morti o 2mila feriti fra la popolazione civile serba. Lo stimo sono state fornite dal ministro della Difesa russo Pavel Graciov, che in una dichiarazione all'agenzia «Interfax» ha riferito che i dati a disposizione della direzione politica del serbo-bosniaci indicano che le perdite «potrebbero essere più gravi».

Eltsin mette il veto alla legge che toglie unilateralmente l'embargo a Belgrado. Nessun aiuto ai serbocroati. E dopo le minacce, a Mosca cambia il vento

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Sono tutti più tranquilli a Mosca il giorno dopo l'attentato all'ambasciata americana. Conte se avessero capito improvvisamente in quale guaio si stessero mettendo, i russi hanno abbassato i toni e dato un gran colpo di freni. L'esempio l'ha dato il nuovo Eltsin. Come aveva aperto il vaso della rabbia e delle frustrazioni così l'ha chiuso. O perlomeno ha provato a farlo. Il presidente ha negato la firma a due leggi approvate dal Parlamento che avrebbero iniziato concretamente l'allontanamento dalla politica comune con l'Occidente nei Balcani. Quella sulle sanzioni a Belgrado che i depu-

lati volevano eliminare unilateralmente, così come i loro colleghi americani avevano chiesto di fare a Clinton per quanto riguardava i musulmani. E quella che chiedeva «misure per impedire il genocidio dei serbi in Croazia», intese come invio di aiuti umanitari ma anche armi. Eltsin, dalla sua vacanza a Sochi, sul Mar Nero, ha riflettuto e ha detto «no» a entrambe. Una cosa sono le parole, un'altra i fatti, il presidente russo non ha nessuna voglia di rompere sul serio con gli «amici» Bill, Helmut e compagnia. La decisione forse conterà più dello stato di allerta numero 1 che dall'altra sera è in vigore nella capi-

ta nel tentativo di trovare il terrorista che ha sparato un colpo di granata contro l'ambasciata americana e del quale finora non si è trovata traccia. Ne terrà sicuramente conto Strobe Talbott, vice del segretario di Stato Usa Christopher, e grande amico di Clinton, a Mosca per colloqui con il suo collega Kozyrev. Gli americani non hanno voluto rilasciare nessuna dichiarazione dopo l'incontro. Meno abbottinati sono stati i russi. Il comunicato del Mtd, il ministero degli esteri, racconta di 3 ore di colloquio durante le quali sono state «espresse con franchezza le note valutazioni sulla Bosnia» e ricorda che loro vogliono «un immediata cessazione

degli attacchi Nato e un altrettanto immediato cessate il fuoco a Sarajevo e in tutta la Bosnia». Talbott ha trasmesso a Kozyrev il messaggio di Clinton che - dicono sempre i russi - punta a cercare un accordo «per influenzare ciascuno la parte che gli è più vicina». La febbre nazionalista che ha preso la Russia sembra comunque essersi abbassata. Oggi il giornale «Izvestija» titolerà: «Per i serbi naturalmente ci dispiace. Ma questo non è ancora un buon motivo per prepararsi alla terza guerra mondiale». Un po' lusingato e barocco come in genere sono i titoli russi, ma ha il pregio di essere chiarissimo. Stesso caso di pressione nelle forze politiche. Il social-

colloqui erano stati «fatti progressi, le differenze si stanno attenuando. Ci sono sviluppi che potrebbero portare ad un negoziato diretto» tra serbi, croati e musulmani. Il lungo incontro tra il leader serbo e l'invitato americano hanno avuto momenti di forte tensione. Secondo fonti diplomatiche di Belgrado la trattativa era stata difficile. Holbrooke chiedeva una pressione più attiva di Milosevic sui serbi di Pale, insisteva per un immediato ritiro dell'artiglieria pesante di Mladic dalle alture che circondano Sarajevo. Il presidente serbo invece ripeteva che era la Nato che doveva dare un segnale positivo, perché i raid contro i serbo-bosniaci contraddicevano i negoziati avviati a Ginevra la scorsa settimana. Ma alla fine il compromesso era stato trovato.

E forse un primo segnale era contenuto in quell'annuncio arrivato sempre nella primissima mattinata di ieri da Bruxelles. Dove il segretario generale della Nato aveva fatto sapere che avrebbe immediatamente chiesto una sospensione dei raid aerei. Perché? Willy Claes era molto infastidito dall'attività delle milizie croate e bosniache. Le quali approfittando del momento difficile dell'esercito di Mladic avevano lanciato, negli ultimi giorni, una forte offensiva militare nella Bosnia centrale e in quella occidentale. E questo aveva fatto andare su tutte le furie Claes: «L'Alleanza atlantica non vuole apparire, né essere considerata come una forza che parteggia per una delle parti in conflitto».

Apparentemente non c'era nessun legame diretto tra l'annuncio del segretario generale della Nato e la trattativa in corso a Belgrado. E tuttavia c'è chi interpreta la mossa di Claes come un preciso segnale di compromesso. Una mano tesa verso Belgrado, e soprattutto un messaggio chiaro per il Cremlino. Eltsin infatti aveva alzato il tono della sua violenta polemica contro i raid della Nato denunciando proprio l'offensiva croato-bosniaca. Con quella mossa Claes cercava di tirare fuori la Nato da una scomoda posizione e offriva la propria disponibilità a fare interporre i bombardamenti sulla Bosnia controllata dai serbi.

La notizia che la Nato stava prendendo in esame la possibilità di bloccare i raid era arrivata a Sarajevo come un fulmine a ciel sereno. Ancora in mattinata il primo ministro Halil Silajdzic diceva dai microfoni della radio bosniaca che «l'Alleanza atlantica non poteva fermarsi. Perché le artiglierie di Mladic non si erano spostate di un solo metro. E quindi i bombardamenti dovevano continuare». I sarajevesi hanno vissuto queste ultime giornate con un sentimento misto di euforia e scetticismo. I quindici giorni di bombardamenti Nato avevano creato effetti positivi visibili nella stessa vita quotidiana di questa città. Le artiglierie serbe sono sempre lì sulle alture intorno a Sarajevo. E tuttavia la loro attività in queste ultime settimane era stata praticamente nulla: solo qualche sporadica granata. In più l'apertura della «strada blu» che attraverso il monte Igman aveva fatto finalmente arrivare nella capitale assediata i corvogli con gli aiuti umanitari e centinaia di camion civili carichi di rifornimenti, con un immediato riflesso sui prezzi che erano praticamente quasi dimezzati.